

Un grande corteo conclude sette giorni di mobilitazione

Crotone, migliaia in piazza

«Se la mafia vince non c'è sviluppo»

I commercianti e gli artigiani accanto agli operai, ai giovani e ai disoccupati - L'adesione dei consigli comunali della zona e delle organizzazioni di base - Bassolino: «Non chiediamo al Nord di rinunciare al suo sviluppo»

Dal nostro inviato

CROTONE — Eccola in piazza ancora una volta la Calabria che non si rassegna a convivere con la mafia. Giovani, lavoratori, donne, operai, contadini, braccianti, artigiani e migliaia di persone, meriggio a Crotone, in tre grandi cortei contro la mafia, per il lavoro e lo sviluppo della Calabria. Una manifestazione massiccia, non usuale, che ha concluso un'intensa settimana di mobilitazione indetta dal Pci e dalla Fgci proprio sui temi della mafia e del lavoro e che ha visto riuniti tutti i 27 consigli comunali del Crotonese, con dibattiti pubblici sui grandi temi della democrazia, delle libertà, dell'occupazione, della necessità di liberare la Calabria dall'oppressione mafiosa proprio nel momento in cui la mafia sceglie i Comuni come uno dei bersagli preferiti per tentare di condizionare l'intera vita democratica della regione. Insomma, l'intreccio stretto fra i problemi della lotta alla mafia e quelli di una seria politica di investimenti, in grado di dare risposta agli oltre 100 mila disoccupati calabresi sono stati con forza rilanciati in sette giorni di grande

mobilitazione. La marcia di ieri ne è stata così la degna conclusione.

Con le bande musicali dei paesi del Crotonese e i giovani un po' di tutti la Calabria, presenze varie, al di là dei partiti, associazioni studentesche e gruppi di base, cooperative, collettivi di quartiere, circoli culturali — in tutto ben 45 gruppi di base che hanno aderito all'iniziativa comunista. C'erano i giovani della Locride e quelli della Piana di Gioia Tauro, gli studenti di Crotone, di Corigliano, di Lamezia, ecc. E accanto a loro gli operai delle fabbriche di Crotone e i braccianti del Marchesato, i contadini di Cirò. «Di violenza non ne vogliamo più, cambiamo la vita della gioventù», urlavano i giovani — tantissimi — dentro il corteo. Un cartello issato quasi alla testa di uno dei due cortei che ha attraversato Crotone portava questa frase significativa: «La mafia usurpa grandi ricchezze che potrebbero essere destinate al lavoro e allo sviluppo, degrada il territorio, rovina l'ambiente, soffoca il popolo e umilia lo spirito dei giovani». E significativa era l'età anche la presenza dei commercianti e degli arti-

giani che hanno aderito in massa all'iniziativa del Pci con un documento della Confcommercio e della CNA contro il diffondersi del racket delle estorsioni. In piazza Municipio, al termine dei due cortei, hanno parlato il segretario della Federazione del Pci di Crotone, Mesoraca; il segretario della Fgci calabrese Natali e Teresa Vesuviano, del Coordinamento studentesco della zona jonica reggina. Ha concluso il compagno Antonio Bassolino della direzione nazionale comunista e responsabile della Sezione meridionale. «La mafia — ha detto Bassolino — è un ostacolo enorme a un vero sviluppo produttivo e democratico. È un nemico che opprime le libertà, la vita quotidiana della Calabria. Perciò la battaglia contro la mafia non è un'altra cosa rispetto a quella per il lavoro: è una battaglia centrale nell'Italia di oggi, una delle condizioni essenziali per un nuovo sviluppo e per una crescita delle libertà e della democrazia. Con questa settimana di iniziative e con la marcia di oggi — ha detto ancora Bassolino — lanciamo un segnale: vogliamo far crescere un grande, unitario movimento di massa per il lavoro e contro la

mafia. Un movimento nel quale ognuno — comunista, di sinistra, cattolico, giovane senza tessera di partito — porti il proprio autonomo contributo di idee, lotta, speranza. In Calabria è più forte che altrove la necessità di una svolta profonda nella politica economica generale — ha detto ancora Bassolino — che abbia al centro la grande questione nazionale del lavoro e dell'occupazione. La Calabria non chiede assistenza o promesse elettorali. Reclama un profondo cambiamento e noi comunisti non chiediamo al Nord di "fermarsi". Sappiamo di essere a un bivio. Le riconversioni industriali e le innovazioni tecnologiche possono spaccare ancora una volta l'Italia in due (al Nord il "nuovo", al Sud la Cassa). Oppure possono essere l'occasione per ripensare lo sviluppo italiano, per un nuovo e positivo legame fra questione meridionale e questione nazionale. Proprio per questo sappiamo però bene — ha concluso Bassolino — che un nuovo sviluppo del Mezzogiorno è impossibile se continua il potere della mafia e della camorra».

Filippo Veltri

Nostro servizio

SORRENTO — Antonio: «È la prima volta che parlo con un commissario di polizia. Voglio solo dirle che il problema vero è il commercio dell'eroina, miliardi di euro. Sono finiti in galera dei ragazzi che fumavano e si buccavano. Va bene, si fa per dire. E quelli che gliela danno? Li prendiamo?». Questa angusta sacrestia di una parrocchia popolare, S. Lucia, frazione della Sorrento nota al mondo attraverso agenzie turistiche, canzoni melodiche e pregiati merlettelli, è un laboratorio, stasera 8 aprile. Ci stanno pigri dentro una trentina di adolescenti e genitori. Un parroco d'assalto, Don Franco Maresca, un medico del presidio locale contro le tossicodipendenze, Luigi Paolillo, e insieme, fatto nuovo ed esemplare, il giovane commissario di polizia, Eugenio De Feo, che quei ragazzi, fra gennaio e aprile, ha fatto arrestare per «detenzione illegale e spaccio di stupefacenti». Ora sono tutti fuori in libertà provvisoria, e lo scampigliato che colse il paese alla notizia dell'arresto si è trasferito in questa sede, su invito del parroco e pronta risposta del funzionario. Si discute dei perché di quei 23

«Commissario, avete preso noi. Ma l'eroina quando la fermerete?»

A Sorrento faccia a faccia tra il dirigente del commissariato di Ps ed un gruppo di tossicodipendenti che proprio lui aveva arrestato

giorni a Poggioreale, un'esperienza che ha impresso in molti tracce profonde. Ma si vuol discutere tutti insieme, per condividere e dissipare le paure, capire meglio ciò che si è pagato in presa diretta. Una nuova, insolita sede di confronto nell'Italia che moltissimi vorrebbero del «disincantato». Il commissario esordisce pacatamente: «Ho accettato l'invito perché stimo come valore fondamentale la libertà, e non mi piace privarne gli altri. Ma c'è una legge sugli stupefacenti, e c'è un mercato aberrante che ne fa crescere il consumo. A Sorrento vige un senso comune di rimozione del problema negli adulti, di tolle-

ranza nei giovani. Il vostro arresto può servire a smuovere le acque?». Nella stanza aleggia un comprensibile risentimento. Michele: «Ma pensa davvero che tutti i poliziotti siano tolleranti ed aperti come lei?». Armando, un altro degli arrestati: «Lucido, anzi lucidavo oggetti artigianali in legno. Era il mio lavoro. Dopo questa faccenda, l'ho perso». Genitori confusi e sorpresi stanno ad ascoltare, combattuti fra i nuovi timori che l'esperienza del figlio ha introdotto nella loro vita e il desiderio di difendere ad ogni costo l'immagine della famiglia: «Ma chi ha fatto il suo nome? E

come le controllate certe informazioni? Ora gli stiamo addosso la sera, quando esce, ma prima lui sui giornali ci finiva solo per meriti scolastici. Sorrento agitata, che ha quote bassissime di disoccupazione e intere famiglie votate al commercio e al turismo, scopre in questi giorni i lati neri: echeggia nella discussione il nome del sindaco, il potente democristiano Antonino Cuomo, finito in carcere anche lui la settimana scorsa, ma per assunzione di illecite. «È il sindaco — il parroco, anche le forze dell'ordine, insomma, il potere, che hanno fatto fino ad ora

per impedire la diffusione delle droghe, quelle leggere e quelle pesanti, che tanta gente non distingue nemmeno? Che hanno fatto contro l'ignoranza e i tabù? Che altri modi ci hanno procurato di starecene insieme, diciamo in maniera più sana?». Emerge una mappa nota, le cifre della tossicodipendenza stimata per approssimazione dal dottor Paolillo e da un'inchiesta dei cattolici della Caritas. Duecento tossicodipendenti abituali in città, e chissà quanti altri fumano hashish e marijuana. Se ci si sposta lungo la penisola, verso Castellammare e Torre Annunziata, sull'asse vero del traffico, le cifre lievitano paurosamente. Ma emerge soprattutto la contraddizione tra un tessuto economicamente solido e un malessere sociale solo apparentemente sedato. Tra le migliaia di abitazioni e seconde case che, insieme al boom turistico hanno inghiottito le antiche vocazioni agricole e stravolte antichi equilibri, se non c'è un sottoproletariato riconoscibile e una criminalità arrogante, ci sono altre forme di disagio, altre assenze culturali e politiche, che fanno da battistrada all'eroina.

Vittorio Ragone

Il dramma dell'italiano a Riad

Il fratello del geometra ostaggio: «Fate presto»

Ieri iniziativa dell'Ambasciatore in Arabia presso il governo saudita



Giuseppe Russo all'epoca della sua partenza per l'Arabia

ROMA — «Ormai può resistere solo altri ventitré giorni. Dopo da un momento all'altro...». Andrea Russo, giovane studente di Economia e Commercio, lavoratore part-time per necessità, all'improvviso divenuto «esperto» di ambasciate, ministeri e rapporti di lavoro con l'estero seguendo la tragica vicenda di suo fratello Giuseppe tenuto in ostaggio in Arabia Saudita per colpa delle inadempienze della ditta per cui lavorava, sembra non accorgersi che calcolare con tanta precisione la data di una morte è impossibile. Per lui, dato che i medici una settimana fa hanno detto che il fratello aveva solo un mese di vita, il conto è invece tragicamente presto fatto. Mancano ventitré giorni. A lui e alla sua famiglia restano ventitré giorni. Il fratello è Giuseppe Russo. L'impresa è disperata.

Di Giuseppe, lontano migliaia di chilometri, ricoverato nel reparto psichiatrico di un ospedale di Riad, riescono ad avere notizie solo attraverso il medico che lo ha in cura. «Non mangia — dice il dottor Nelson, medico dell'ospedale "King Khalid" — l'anorexia non accenna a regredire. È dimagrito trenta chili. Gli abbiamo trovato anche lesioni lungo l'esofago. Ormai riesce a stento a bere un succo di frutta al giorno. Per il resto si va avanti a flabio e ad iniziali calanti. Noi non possiamo fare di più. Anche potendolo riportare subito a casa ormai resterà segnato per sempre da questa esperienza. Sarà un uomo da riabilitare e da ricondurre lentamente nella vita di tutti i giorni».

Di quello che le autorità italiane stanno in concreto facendo, dopo che la vicenda di Giuseppe è rimbombata dal telegiornale in milioni di case, sanno forse incredibilmente ancora di meno. Le notizie tra ministri, ambasciate e consolati si accavallano e si contraddicono. Solo ieri una notizia certa. Su indicazione di Andreotti il nostro ambasciatore in Arabia ha preso contatti con il governo saudita. Inoltre il direttore generale dell'emigrazione qui in Italia ha incontrato i datori di lavoro di Russo. Certo rispetto a qualche mese fa, quando il loro era un dramma tutto privato, quando Giuseppe era costretto a vendere i mobili della casa in cui abitava a Riad per cercare

di resistere in attesa di un segnale positivo dall'azienda per cui lavorava, quando nessuno voleva ascoltarli, le cose sono cambiate. «Però mio fratello — ripete Andrea — non è ancora tornato, ed ora non c'è più tempo per le promesse».

In questa famiglia modesta, dove il lavoro di Giuseppe costituiva l'unica fonte di reddito dopo la morte del padre, ormai si è disposti a credere solo ai fatti. Certo l'interessamento di Andreotti c'è stato, gli incontri al Ministero degli Esteri si susseguono, però certe cose conti-

ancora dovrebbe passare? C'è questo tempo?

«E poi — aggiunge Andrea Russo, con la voce ormai stanca di chi la storia di Giuseppe e della sua famiglia, di questo anno di dolore per un motivo così singolare l'ha raccontata ormai tante volte — perché questi Scarozza, non si riesce a costringerli alle loro responsabilità? Da una parte c'è l'autorità costituita che ci tiene a ribadire, al di là di ogni intervento, che comunque si tratta di una disputa tra privati nella quale mio fratello si è trovato incastrato, per cui si può cercare di dare una mano ma senza coinvolgere i governi dei due Paesi. Dall'altra ci sono i privati che non sembrano intenzionati a far molto. Anzi, più si parla di questa vicenda, e più si concordano seguendo un comportamento perfettamente in linea con la prassi del «prendi i soldi e scappa», abbastanza frequente tra le miriadi di piccole aziende che dietro una sigla, spesso allusiva, scelgono paesi come l'Arabia Saudita per far fortuna rapidamente. Tanto che questa legge «capestro» che prevede la figura dell'«ostaggio» in ogni contratto di lavoro è stata istituita solo da pochissimi anni».

Il problema è comunque, riportare a casa Giuseppe. Si trattasse di poter far leva sulla solidarietà popolare, il problema non esisterebbe neppure. Da ogni parte piovono offerte di lavoro, proposte di autotassazione di lavoratori per saldare il debito con la ditta araba. Un gruppo di operai e tecnici che hanno avuto difficoltà durante la loro permanenza lavorativa all'estero hanno inviato una lettera aperta a Pertini, Craxi e Andreotti, chiedendo un intervento «immediato e concreto». «Ma questa è una logica che non possiamo accettare — dice Andrea Russo —. Sarebbe ingiusto che la solidarietà della gente andasse a coprire gli impegni non mantenuti da un privato. Piuttosto l'unica cosa che mi sento di chiedere è un intervento straordinario delle autorità, uno sforzo per «superare» le leggi che ci sono. Noi speriamo solo nelle autorità, non nella ditta e nei suoi «emissari». Ventitré giorni passano in fretta».

Marcella Ciarnelli

«Br attive», rapporto di 36 giudici

Rivelazioni di un settimanale - I magistrati avrebbero denunciato l'abbassamento della guardia dello Stato e casi di falsi pentiti - Documento a governo e CSM

ROMA — «Gli "anni di piombo" non sono finiti; il partito armato è vivo e vegeto, si sta riorganizzando e presto tornerà sulla scena politica col suo seguito di attentati e di morti. E intanto lo stato smobilita, abbassa la guardia». Così il settimanale «L'Espresso» presenta, in un servizio di cui ha anticipato il testo e che apparirà sul prossimo numero, il rapporto che trentasei magistrati che si occupano di terrorismo avrebbero scritto dopo essersi incontrati una ventina di giorni fa a Torino. Che dicono i trentasei magistrati?

Secondo «L'Espresso», la loro lunga requisitoria — che è stata inviata al Presidente del Consiglio, ai ministri degli Interni e della Giustizia, al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura e al comando generale dei carabinieri — è ricca di dati di fatto, avvertimenti ma soprattutto critiche. Vi sarebbe stata, tra l'altro — dicono i magistrati — un'applicazione disinvoltata dei benefici previsti dalla legge sui pentiti. «Noi abbiamo la prova — hanno

scritto i magistrati, secondo quanto afferma il settimanale — che numerosi terroristi usciti dal carcere in libertà provvisoria e per decorrenza dei termini sono tranquillamente rientrati nelle loro organizzazioni armate». Terzo punto: «Progressivo abbassamento dei livelli di sicurezza all'interno delle supercarceri». I 36 magistrati sottolineano che gli esempi di «falsa disossessione» non mancano e citano il caso di Massimo Carofra, che dopo essersi dissociato chiese e ottenne di essere trasferito a Piacenza, da dove poi evase.

A PASQUA LA COOP FA MIRACOLI.

LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!